INTERVISTA. *Parla Nasr Abu-Zayd, l'ermeneuta "umanista" del Corano: «I musulmani sono per lo più moderati, ma il risentimento prevale»*

Islam, dialogo in fuga

DI EDOARDO CASTAGNA

Esiste davvero, questo islam moderato che tanto si invoca come interlocutore del dialogo tra Oriente e Occidente. Solo che non si vede. Secondo l'esegeta coranico Nasr Abu-Zayd, è moderata la gran massa dei musulmani. Ma la sua stessa vicenda dimostra che, nei fatti, ad aver partita vinta sono i fondamentalisti. Abu-Zayd, che il prossimo 21 agosto interverrà al Meeting di Rimini su «Il concetto di ragione nel Corano», è stato costretto a lasciare l'Egitto dopo una condanna per apostasia. Non che abbia abbandonato l'islam, anzi: ma aveva sostenuto, pubblicamente, tesi «eterodosse» sul Corano, letto anche come prodotto culturale, e sui poteri delle autorità religiose. Ha trovato riparo all'università di Leida, in quei Paesi Bassi recentemente sconvolti dall'omicidio, per mano di un estremista musulmano, del regista Theo Van Gogh.

Dopo tante dolorose vicende, professor Abu-Zayd, le sue riflessioni le hanno suggerito qualche nuova, ancora inesplorata strada che possa contrastare l'egemonia del fondamentalismo islamico?

«Sì. Fino a ora avevo espresso i miei punti di vista in un linguaggio accademico – che non è comunemente compreso dalle persone comuni, nemmeno quelle più colte. Ora invece avverto la necessità di utilizzare un altro registro linguistico, ispirato alle tecniche della narrativa. Ho già iniziato a riscrivere alcuni dei miei vecchi libri in un simile formato narrativo ed è stato un successo. È questa è la nuova strada che io posso pensare, e che sto appena iniziando a esplorare. Io resto, dopo tutto, un insegnante e un lettore accademico».

Quali ritiene siano state le motivazioni profonde di tanto accanimento contro di lei, in Egitto?

«Ci sono state ragioni politiche e alcuni pregiudizi personali. La situazione politica in Egitto, negli anni Novanta, era decisamente infiammabile; i gruppi violenti radicali, che avevano assassinato Sadat nel 1981, acquisivano sempre più potere, tanto che le loro azioni raggiunsero Il Cairo. Gli intellettuali anti-islamisti collaboravano con la politica del regime militare sotto la bandiera della "lotta al terrorismo", quelli pro-islamisti divennero i difensori dell'integralismo, pur senza aver mai avallato la violenza. Questa polarizzazione intellettuale divenne scontata anche all'interno della comunità accademica. Il regime, dal canto suo, fallì la lotta al terrorismo iniziando negoziati segreti con i capi dei gruppi radicali in prigione. Il che diede agli intellettuali pro-islamisti ancor più sostegno. Era il 1992 quando io richiesi la docenza e presentai i miei lavori accademici, incluso *Islam e storia. Critica del discorso religioso* [edita in Italia da Bollati Boringhieri, *ndr*]. Un docente islamista fu scelto come membro della commissione d'esame: era il consigliere religioso di una di quelle "compagnie islamiche di investimenti economici" capaci, in nome dell'islam e con l'aiuto delle *fatwa* – "consigli" religiosi –, di attrarre i risparmi della maggior parte degli egiziani. Io, nel mio libro, criticavo queste *fatwa* e i loro creatori già nell'introduzione: il che portò quell'esaminatore a essere oltraggioso e, soprattutto a redigere per l'università un giudizio di apostasia. In mezzo a quell'infiammabile contesto che ho delineato, l'intero affare approdò alle corti giudiziarie. Il resto è noto».

Ovvero, la sua condanna per apostasia, l'annullamento del suo matrimonio religioso e la strada dell'esilio verso l'Olanda. Ma oggi è proprio impossibile, per un musulmano credente che tuttavia non condivide i dogmi integralisti, conservare un proprio spazio in un Paese islamico?

«La maggioranza dei musulmani non accetta l'interpretazione fondamentalista, così come non l'accettano gli Stati e le istituzioni religiose ufficiali. Sono i mezzi di comunicazione dell'Occidente a presentare la situazione come se l'interpretazione fondamentalista fosse quella dominante. L'islamismo riscuote successo solo quando incanala le istanze politiche dei musulmani, come sull'occupazione della Palestina, sulla guerra in Afghanistan e sull'occupazione dell'Iraq».

Allora perché è così difficile, nel mondo islamico, far accettare l'idea – da lei suggerita in diverse opere – che il Corano sia anche un prodotto culturale, legato a un determinato contesto storico?

«Quando le persone si sentono umiliate, oppresse e anche perseguitate da un potere straniero, come anche dai propri regimi politici, allora cercano rifugio nella tradizionale esposizione della religione. Così si sentono minacciati quando una nuova interpretazione modifica ciò che consente loro di identificarsi. Hanno paura che affrontare il Corano come un prodotto culturale possa finire per erodere la sua divinità».

Allora ha senso appellarsi continuamente a un islam "moderato"?

«L'islam moderato esiste ovunque: è l'islam di tutti i giorni, opposto all'islam dogmatico che è predicato – di nuovo, ovunque – da comuni *imam*. La domanda occidentale di un islam moderato mostra la dimensione "a un solo occhio" dello sguardo europeo e americano, che vede soltanto l'islam dogmatico predicato ed è cieco davanti all'islam moderato vissuto, in Europa e ovunque nel mondo musulmano».

Oggi la religione islamica è fortemente rappresentata anche in Europa. Crede che sia possibile un islam europeo, magari aperto – come suggerito da molti analisti – a valori "occidentali" di libertà e democrazia?

«Questa nozione di "islam europeo" è un *wishful thinking*, una speranza che si sovrappone alla realtà. Sarebbe stato probabilmente possibile nel Seicento o nel Settecento, di certo non nel XIX secolo, quando il mondo è diventato un piccolo villaggio e quando, se gli arabi starnutiscono, l'intero mondo musulmano prende il raffreddore e viceversa. Oggi, nel mondo dei satelliti e degli spazi aperti, esiste un solo islam globale. La diversità dovrebbe sopravvivere solo nell'ambito della ritualità e della celebra-

zione delle feste, che è dominio della cultura popolare».

Le cronache degli ultimi mesi – dall'Iraq alle vignette danesi, fino alla Striscia di Gaza al Libano di questi giorni – sembrano allontanare sempre più la possibilità di un dialogo tra Occidente e Oriente. Su quali basi possiamo allora intrecciare un vero confronto?

«Lei ha ragione: la questione del dialogo è rimandata a un tempo non definito. Se uno studioso come me sperimenta un profondo sentimento di risentimento di fronte a una politica americana ed europea che va contro tutti i valori dello stesso Occidente, i valori della civilizzazione e dei diritti umani, che cosa possiamo aspettarci da un qualsiasi musulmano, ovunque viva? L'Occidente spesso manifesta un suo razzismo, dove il sangue versato dagli uomini è classificato a seconda del colore della pelle. Mi dispiace, ma io sto dalla parte di chi viene ucciso ogni giorno, dei bambini che perdono i genitori, la famiglia e la vita, e di chi diventa un "rifugiato" nella sua stessa patria, che viene distrutta mentre l'intero mondo sta a guardare».